

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

RECENSIONI

LIBRI

ROBERTO GANGANELLI - GIULIANO MARCHETTI, *Il Santo e l'incisore. Una storia lucchese del XVIII secolo*, pp. 111, 8 tavole a colori, illustrazioni in bianco-nero nel testo s.i.p, Lucca 2004, edito dall'*Antica Zecca di Lucca*, v. Sant'Andrea 45, 55100 Lucca (tel. 0583.91627 - <http://www.zeccadilucca.it>)

Sull'originale copertina di questo volume è fisicamente applicata (in duplice esemplare, onde vederne ambo le facce) una copia della *doppia di San Paolino* del 1758, moneta oggi riconiata con macchinari d'epoca dall'*Antica Zecca di Lucca*: grazie a ciò, possiamo letteralmente toccar con mano la passione e la cura con cui codesta benemerita Associazione culturale ha provveduto alla realizzazione della presente, agile monografia, affidandola alle mani di un giovane e preparato studioso (ma già da tempo autorevole direttore della prestigiosa rivista di settore *Cronaca Numismatica*), e di un appassionato e profondo conoscitore di cose lucchesi.



Una moneta riconiata e quindi (ovviamente) “finta”, sul *dritto*, nella quale è però un vero stemma della Repubblica di Lucca, perfettamente nitido e leggibile nella sua resa a tratteggio, e ottimo viatico alla lettura del libro, basato su

vicende e storie connesse alla detta pregiata moneta, i cui conii sono stati reperiti nell'Archivio di Stato di Lucca (ricco contenitore di fonti storiche, e non solo per quel che riguarda la numismatica).

Il volume, primo della collana *Quaderni dell'Antica Zecca di Lucca* (che lo ha stampato in 1000 copie numerate), muove da un sunto dei dodici secoli di attività della detta officina monetaria, attiva dai Longobardi fino a Napoleone, dando un compendioso panorama delle qualità storiche, tecniche e artistiche della sua produzione; arrivato al Settecento, esso scende a dettagliare cambiamenti e novità che, a partire dalla sede di zecca e fino alle pregiate monete in oro, ne contrassegneranno l'ultimo periodo. Protagonista di tali pagine è ovviamente la *doppia di San Paolino*, e di conseguenza il suo incisore e coniatore Giovan Battista Tonelli, del quale si ricostruiscono (nei limiti della documentazione esistente) la figura e l'operatività.

Il testo, intervallato da figure e fotografie di buon livello e adeguata quantità, si segnala più volte a livello araldico: a p. 18 è la moneta da 2 lire del 1837 coniata da Carlo Ludovico di Borbone, recante un bell'esempio del suo stemma, ma per il resto sono giustamente gli stemmi lucchesi a farla da padroni. Dell'arma repubblicana si parla alle

pp. 22 (foto della *doppia del Volto Santo* del 1749), 32 (elencando le variazioni secondarie cui fu fatta oggetto nelle monete del 1758), 34 (ove se ne vede un'interessantissima variante con un *quarto franco sinistro* in cui la *pantera* lucchese fa da "marzocco" ad uno scudetto comunale), 38-44, 49-61 e 68-75 (tutte dedicate al dettaglio, anche a livello di illustrazioni, della *doppia di San Paolino*): in queste ultime pagine, in particolare, meritano menzione gli ingrandimenti dei conii di tale moneta, eseguiti da un'importante azienda metallurgica lucchese nell'ambito d'un apposito studio di tali manufatti mirato anche al loro restauro conservativo. Tali ingrandimenti risultano della massima utilità all'araldista, in quanto permettono l'esame ottimale dello stemma repubblicano, offrendo all'occhio la finezza dell'incisione ed il godimento di ogni dettaglio esecutivo: e ricordiamo che si tratta di uno stemma che doveva essere racchiuso dentro una moneta di 22 millimetri di diametro!

Lo stemma comunale, il celebre *troncato d'argento e di rosso*, è invece visibile a p. 24, nella completa riproduzione di un disegno d'epoca raffigurante più monete settecentesche, alcune delle quali riportavano entrambi gli stemmi (repubblicano e comunale) sulle rispettive facce.

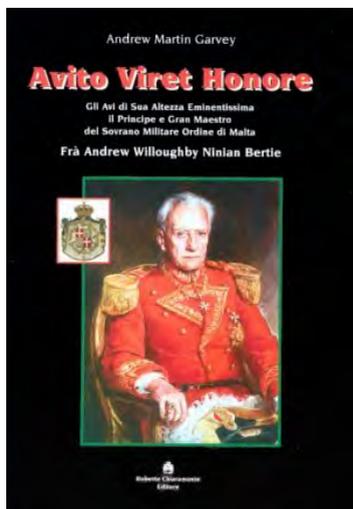
La completezza e la scientificità del lavoro si esaltano, a p. 25, nella riproposizione della leggenda inerente al Volto Santo (miracolosa scultura lignea del Cristo arrivata a Lucca nell'VIII secolo dopo mirabolanti avventure), ed a p. 27 della storia di San Paolino, copatrono della città e suo presunto protovescovo; peccato che nessun araldista abbia aggiunto un contributo sulla nostra scienza, il quale (se di livello adeguato alle altre doti del libro) avrebbe certamente rivestito il massimo interesse.

Dopo la rievocazione di altre medaglie incise dal Tonelli, artista sempre attento al dato araldico (un piccolo ma stupendo scudo *sagomato in cartiglio* replica l'arma della Repubblica di Lucca in una medaglia di benemerenzza conziata fino al 1779; un ancor più piccolo scudo *a targa* contiene lo stemma del cardinale polacco Andreas Zaluski, su una medaglia del 1759), il volume si chiude con un ricco apparato bibliografico, preceduto da otto tavole che mostrano i principali conii di cui si tratta nel testo, a colori e ingranditi: il che permette di apprezzarne definitivamente le rispettive belle qualità araldiche. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

ANDREW MARTIN GARVEY, *Avito Viret Honore, Gli Avi di S.A.Em.ma il Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta Frà Andrew Willoughby Ninian Bertie*, Roberto Chiaramonte Editore, Torino, 2006, pp. 160.

È questa un'opera che può definirsi esemplare nel campo delle ricerche genealogiche ed araldiche, per l'approfondimento e l'esautività con cui l'Autore (professore di lingua inglese presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito e Istituto di Studi Militari di Torino, nonché autore di numerose pubblicazioni su araldica e genealogia incentrate particolarmente sul mondo anglosassone, e socio ordinario IAGI) ha trattato la materia ed ha condotto le sue ricerche. La lettura del volume risulta molto avvincente, sia per la notorietà del soggetto che per il contesto storico e geografico in cui si sviluppa, certamente uno dei più interessanti per i cultori delle materie nobiliari, intendendo includere in questo sia quello britannico che quello melitense.

Soprattutto relativamente al secondo, il nucleo dell'“excursus” storiografico, il XVI secolo, costituisce un periodo cruciale per la Religione Gerosolimitana, perchè, come ricorda nella sua introduzione Gustavo di Gropello: “... fu quello infatti il secolo che si aprì tragicamente, per quest'ultima, con la perdita nel 1522 di Rodi, dopo un sanguinoso assedio eroicamente sostenuto, ma fu esso anche il secolo della storica presa di possesso nel 1530 della nuova sede di Malta e della vittoriosa difesa di quest'ultima nel 1565, dal grande assalto scatenato contro pochi cavalieri e uomini d'arme dai più di 100.000 turchi dei ‘pashà’ Piali e Mustafà: la successiva gloria navale di Lepanto del 1571 sancì non solo la riconferma ‘sul campo’ del prestigio straordinario dell'Ordine, ormai chiamato definitivamente di Malta, distintosi valorosamente (ancora una volta) in quella acerrima battaglia”.



L'obiettivo del lavoro è abbastanza arduo: documentare i 64 quarti, quindi avi e figure storiche, di S.A. Em.ma Frà Andrew Bertie, attuale Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta; questa fatica, durata qualche anno, ha portato l'Autore ad esplorare fonti di vario genere e grado di autorevolezza, ma egli ha anche avuto il privilegio di un contatto diretto con lo stesso Gran Maestro il quale ha contribuito, dove necessario, con precisi orientamenti su qualche dettaglio, oltrechè con Lord Norreys, cugino dello stesso Frà Andrew, che gli ha fornito una preziosa ed erudita assistenza, costituendo una fonte di prima mano trattandosi di un membro della famiglia.

Le fonti a cui l'Autore si è riferito nelle sue approfondite ricerche sono tra quelle fondamentali della genealogia britannica, a cominciare dal *Complete Peerage* di Cokayne, le varie edizioni del *Burke's* e del *Debrett's*, il *Landed Gentry* sempre del Burke, *The Official Baronage of England* del 1885. Una fonte molto particolare, strettamente conaturata al fatto che i soggetti della ricerca appartengono a famiglie nobili cattoliche oltreché molti Cavalieri di Malta, è *Blood of the Martyrs: Martyr Ancestors of the British Knights of Malta* i cui autori, Sir Conrad Swan e Peter Drummond-Murray of Matrik, sono due autorità indiscusse nel campo. Per quanto poi concerne l'araldica, compresa quella degli avi americani, le fonti principali sono state il *Crozier's General Armory* e il *Complete American Armory and Blue Book* del Matthews, mentre le blasonature sono state desunte oltre che dalle varie edizioni di *Burke's* e *Debrett's* anche dall'*Ordinary of British Armorial* del Papworth.

È importante riportare il sommario del libro per avere un'idea della sua articolazione e dovizia dei contenuti: Il nome; La leggenda; Il Capostipite dei Bertie; La linea maschile dei Bertie da Thomas al Gran Maestro; La linea materna ed i legami genealogici con la Regina Maria Stuarda; Le parentele reali; Le parentele illustri, notabili e interessanti; I titoli; Lo stemma; Il LXXVIII Gran maestro; La genealogia; Gli Avi di Frà Andrew Willoughby Ninian Bertie.

Le appendici, di grande utilità per chi non ha sufficiente dimestichezza con le materie trattate, includono una breve storia dell'Ordine di Malta, una nota esplicativa sui titoli nobiliari britannici, una succinta guida all'araldica, e delle precisazioni sulla questione religiosa, nata dallo scisma di Enrico VIII.

Il testo riporta tutti i componenti della quinta generazione, con le illustrazioni degli stemmi e le relative blasonature, inoltre riporta la linea genealogica del Gran Maestro oltre il 1485, l'anno della battaglia di Bosworth Field (combattuta il 22 agosto di quell'anno), avvenimento che segnò la fine della dinastia dei Plantageneti e l'ascesa della Casa gallese dei Tudor con re Edoardo VII, il monarca che unì le due dinastie sposando la principessa Elisabetta, figlia di re Edoardo IV. È riportata inoltre la linea materna che dimostra la discendenza dai sovrani di Scozia, insieme ad altri alberi genealogici che permettono al lettore di avere una rapida e completa visione delle parentele. Si vedrà, quindi, che il Gran Maestro Frà Andrew può contare tra i suoi avi in linea diretta, e soltanto negli ultimi 300 anni, più di cinque re, alcuni principi sovrani, granduchi, principi reali da più parti dell'Europa, per non menzionare numerosi duchi, marchesi, conti, baroni, baronetti ed altri nobili britannici, oltre a cavalieri dei più prestigiosi ordini cavallereschi (quale la Giarrettiera inglese, il Cardo scozzese), primi ministri, generali, ammiragli, giudici, accademici e così via.

Per via di linee femminili, si può risalire alla fatidica data dell'anno 1066 che coincide con l'arrivo di *Guglielmo "il Conquistatore"*.

Attraverso il legame con la casa reale di Francia, il Gran Maestro può tracciare anche una linea che arriva ad Ugo Capeto attraverso re *Filippo IV "il Bello"* (1268-1314) e la sua sposa Giovanna di Navarra (figlio di *Filippo III* [1245-1285], figlio di *San Luigi IX* [1214-1270] e di Margherita di Provenza [figlia di Raimondo Berenger] e di Isabella, figlia di re *Giacomo I di Aragona*).

Come è ampiamente dimostrato Sua Altezza Eminentissima è imparentato con quasi tutte le grandi casate britanniche ed anche con alcune famiglie che hanno dato alla Santa Madre Chiesa alcuni dei suoi più noti martiri: i Beati *Sebastiano Newdigate*, *Adrian Fortescue*, cavaliere di Malta, decapitato a Tower Hill nel 1539, per la sua resistenza alle riforme di Enrico VIII, *Thomas Percy*, VII conte di Northumberland, decapitato nell'agosto 1572 dopo la rivolta dei conti dell'Inghilterra settentrionale, *Margaret Plantagenet* (l'ultima dei Plantageneti), *William Howard*, visconte di Stafford, e *San Filippo Howard*, conte di Arundel.

Non sono da trascurare poi i legami con i duchi di Norfolk, famiglia che detiene per diritto ereditario la carica di conte Maresciallo, cioè la massima autorità araldica d'Inghilterra.

Citiamo soltanto alcuni degli antenati dei duchi di Norfolk tra i più noti personaggi della storia inglese: *San Filippo Howard*, decapitato alla Torre di Londra; *lord Howard di Effingham* (Charles Howard, conte di Nottingham un altro valido comandante navale; Thomas Howard (1473-1554), che fu anche uno dei comandanti alla battaglia di Flodden nel 1513; *Henry Howard*, conte di Surrey (nato nel 1515), uno dei migliori poeti della sua epoca; il terzo duca di Norfolk, zio di Anne Boleyn (madre di Elisabetta I) e Catherine Howard due delle sei spose di Re Enrico VIII.

I Noel, inoltre, hanno una discendenza da *San Tommaso Moro*, da *San Filippo Howard* e dalla *beata Margaret Plantagenet*.

Il IV conte di Gainsborough, *Arthur Edward Joseph Noel*, fu Cameriere Segreto dei Papi Benedetto XV e Pio XI e il quinto conte di Gainsborough, *Anthony Gerard Edward Noel*, è Balì Gran Croce dello SMOM ed è stato Presidente dell'Associazione Britannica dello SMOM dal 1968 al 1974.

Inoltre, il Gran Maestro ha legami con i primi conti nella Paria d'Inghilterra e per diritto ereditario Gran Siniscalchi d'Inghilterra: i *Talbot, conti di Shrewsbury*, il cui titolo di conte risale al 1442. Attraverso i Talbot ha anche parentele con la più alta nobiltà romana. Mary Alatheia Beatrix Talbot, figlia del XVI conte John Talbot (1791-1852), sposò nel 1839 il principe Filippo Andrea Doria Pamphilj Landi e la sorella, Gwendeline Catherine, sposò, nel 1835, il principe Marc'Antonio Borghese.

Particolarmente interessanti sono le parentele col Nuovo Mondo e, al contrario di quanto si è propensi a pensare, si noterà come tali legami genealogici sono con il ceto dirigente, soprattutto quello d'origine olandese. Fra coloro vi furono i più grandi proprietari terrieri americani che costituirono una sorta di piccola nobiltà con le proprie insegne araldiche e tutte le prerogative di ceto. Fra gli altri, possiamo notare tra i parenti del Gran Maestro i *van Cortlandt*, gli *Schuyler* famiglia alla quale apparteneva *Peter Schuyler*, il primo sindaco della città di Albany, capitale dello Stato di New York. E ancora citiamo i *de Lancey*. Il fratello della quintavola del Gran Maestro, Anna Susannah De Lancey, fu *James De Lancey* (1703-1760), un Luogotenente Governatore (1753) e Presidente della Corte Suprema dello Stato di New York.

La nobiltà di queste famiglie di patroons del Nuovo Mondo è attestata e certificata in più modi. Il primo, che non è affatto diverso da quello europeo, è la concessione da parte della Corona inglese di signorie (*manors*) a molte di queste casate di origine olandese, come, ad esempio, i *manors* lungo il fiume Hudson ai van Cortlandt ed ai Philipse, di cui Frederick Philipse fu tra i fondatori di New York. Un altro modo è attraverso gli alti incarichi governativi che, ricordiamo, furono ricoperti quando vi fu ancora la monarchia in America.

Nel Nuovo Mondo, al servizio della Corona inglese, oltre a Sir Peter Warren, vi furono i generali Cornwallis e Gage, entrambi i quali rivestirono la carica di comandante in capo delle forze inglesi.

Nella genealogia del Gran Maestro vi sono anche moltissimi prelati, vescovi e arcivescovi, ma anche altri personaggi contraddistinti per gli altissimi valori cristiani, tra questi Sir *Charles Middleton*, il primo barone Barham, padre di una delle quintavole del Gran Maestro, che disse quella memorabile frase: "*Where there is no religion there can be no public principles*" ("là dove non è la religione non vi può essere integrità nella vita pubblica"). Il barone Barham fu uno delle figure più rappresentative per l'abolizione dello schiavismo insieme con William Wilberforce. Il barone fu noto anche per i suoi incarichi nella la Royal Navy: egli ebbe infatti dal Primo Ministro William Pitt l'incarico di Primo Lord dell'Ammiragliato (cioè Capo di Stato Maggiore della Regia Marina) al tempo della memorabile vittoria britannica sulle flotte francesi e spagnoli a Trafalgar, il

21 ottobre 1805, sotto il comando dell’Ammiraglio visconte Horatio Nelson, duca di Brontë.

Questo grande affresco dimostra altresì un carattere fondamentale della nobiltà britannica che vorremmo qui evidenziare. Mentre la nobiltà italiana o di altre nazioni europee può essere individuata in un gruppo di famiglie circoscritto e ben identificabile, quella britannica è invece dotata di “una punta di iceberg” che è il Peerage (cioè i Pari), costituito dalle dinastie latifondiste di origine feudali con diritto ereditario di seggio nella Camera Alta, mentre lo zoccolo duro è costituito da molte altre famiglie assolutamente nobili, anche se non Pari e non titolate, le cui ascendenze possono incrociarsi con quelle del Peerage o addirittura anche con le dinastie reali. Ciò può in parte essere spiegato dal fatto che l’erede del titolo è soltanto il primogenito, mentre i cadetti hanno il solo titolo di Lord (fino al grado di Marchese), che nei rivoti delle ulteriori discendenze diventa un Honorable se non addirittura Mister (emblematico è il caso di Winston Churchill - anch’egli parente del Gran Maestro - il cui nonno paterno era il 7° Duca di Marlborough, che è rimasto Mr. Winston Churchill - era anche Rt. Hon. ma soltanto perché membro del parlamento e consigliere privato - per diventare Sir Winston solo quando fu creato Cavaliere della Giarrettiera appena una decina d’anni prima della morte). A dimostrazione di ciò è risibile l’affermazione delle solite riviste gossip secondo cui Camilla Parker-Bowels non sarebbe nobile: chi avesse la voglia e la capacità di affrontare una ricerca genealogica come quella condotta da Andrew Garvey, forse scoprirebbe che la Duchessa di Cornovaglia può vantare avi di nobiltà paragonabile, se non superiore, a quelli del consorte.

A conferma di ciò, in quest’opera troviamo che nella genealogia del Gran Maestro i suoi avi avevano tutti una posizione sociale tale che li fa a tutto diritto inserire nella alta o piccola nobiltà ereditaria, oppure nella categoria della nobiltà personale, sia per posizione sociale, sia per ricchezza personale o per alleanza. Inoltre, da un confronto della sua genealogia con quella dell’attuale Sovrana del Regno Unito risulterebbe forse una maggiore abbondanza di avi nobili nella ascendenza di Frà Andrew, infatti mentre nella genealogia del Gran Maestro si trova un mastro scalpellino, in quella della Regina è riscontrabile un oste di un pub (il “George” di Stanford) e un idraulico londinese.

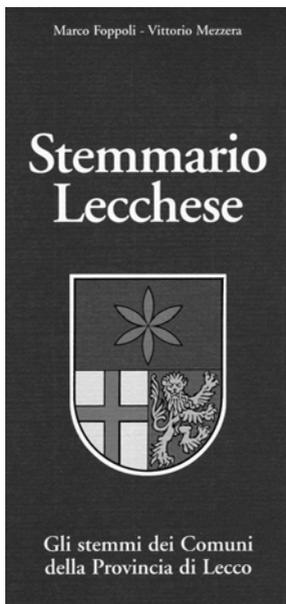
Un altro aspetto di grande interesse di questo libro è la trattazione degli stemmi della famiglia.

Quello principale, usato attualmente dal Gran Maestro, che lo inquadra con l’arma del Sovrano Ordine, è *d’argento ai tre arieti da guerra al naturale poste l’una sull’altra*. Questa è la blasonatura più “tecnica” tra quelle citate, in quanto evidenzia che gli arieti in questione sono le terribili macchine da guerra medioevali, da cui la declinazione al femminile del participio “poste”, inoltre dimostra come non è stata infranta la legge circa il divieto di sovrapporre metallo su metallo, perché gli arieti sono “al naturale”; è un caso poi che questo colore naturale fosse dorato. Ma oltre a tali dettagli vengono esplorati innumerevoli altri aspetti araldici che scaturiscono dall’analisi e dalla storia della stemmologia della famiglia Bertie e di quelle alleate, di estremo interesse per i cultori e gli appassionati.

Infine uno sguardo ai motti, un programma di vita sintetizzato in secche parole, valido per tutte le generazioni: VIRTUS ARIETE FORTIOR, quello dei Bertie, completato da quello dei conti di Lindsey: LOYAUTÉ M'OBLIGE, di carattere fortemente combattivo; mentre quelli della linea materna, il primo che dà il titolo al libro AVITO VIRET HONORE ed il secondo DECORI DECUS ADDIT AVITO, evidenziano il costante e continuato intendimento, da parte di chi ne fa la sua divisa, non solo di sentirsi rinforzato dall'onore dei propri avi, ma di impegnarsi ad aumentarlo sempre di più, per trasferirlo rafforzato ai propri discendenti. (*Patrizio Romano Giangreco*)

MARCO FOPPOLI - VITTORIO MEZZERA, *Stemmario Lecchese. Gli stemmi dei Comuni della Provincia di Lecco*, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Lecco, Oggiono 2005, pp. 254 - s.i.p.

Sarebbe veramente gran cosa per l'araldica se ogni Amministrazione provinciale d'Italia patrocinasse o (ancor meglio) curasse la pubblicazione di un libro simile a questo, nel quale far riprodurre a colori, appositamente e da un'unica mano gli stemmi di tutti i Comuni e degli altri Enti pubblici (*Comunità montane, Unioni di Comuni*, eccetera) ad essa sottoposti, accompagnati dal testo blasonico ufficiale e da note di commento storiche, estetiche ed araldiche.



Nell'attesa che il sogno si realizzi, "accontentiamoci" (e le virgolette sottolineano la scherzosa valenza del termine) di questo gradevole volume di grande formato, affidato dalla Provincia di Lecco alle congiunte cure di un noto disegnatore italiano di araldica e di uno storico locale: il frutto di questi sforzi si sostanzia in una serie di 94 schede relative all'Ente provinciale, ai novanta Comuni ed alle tre Comunità montane della zona, per un totale di 91 stemmi (due Comuni ed una Comunità montana ne sono al momento privi) preceduti da trenta pagine di prefazione. Quest'ultima, aperta da una breve premessa di inquadramento generale della nostra scienza e chiusa da una pagina in cui si riassumono

prassi e normative vigenti sul riconoscimento ufficiale degli stemmi civici, delinea nel dettaglio la storia araldica dell'area lecchese anche attraverso una ventina di interessanti immagini (in parte a colori) di documenti, cartacei e non, ad essa pertinenti.

La sequenza delle schede raduna i Comuni in ordine alfabetico, preceduti dalla Provincia e seguiti dalle tre Comunità montane di Valle San Martino, di Valsassina-Val Varrone-Val d'Esino-Riviera, e del Lario occidentale; ognuna di esse prevede una parte scritta (doverosamente introdotta dalla citazione testuale del blasono ufficiale) e il disegno dello stemma. Questi ultimi sono eseguiti da Marco Foppoli secondo il suo stile (teso al recupero delle forme araldiche della tradizione medievale e particolarmente consono alle caratteristiche storiche e grafiche delle terre alpine oggetto di quest'opera): tutto ciò si concretizza in un insieme la cui omogeneità è il vero *must* dell'opera, benché

la pignoleria dell'esperto rilevi alcuni dettagli incoerenti con la grafia araldica (come le due *pianure diminuite* di Airuno aventi spessori diversi, o il *castello merlato* di Annone di Brianza con due merli per torre anziché tre, o il *bove* di Barzio disegnato con coda ritta ed aggressività più adatte ad un *toro*, o le figure *al naturale* di Brivio colorate in un unico tono di grigio pur essendo di generi assai diversi fra loro [un *castello e tre colombe*], eccetera) e altri in contrasto con l'assunto di p. 45 ove si dichiara che “*Ogni stemma è stato disegnato nello scrupoloso rispetto della blasonatura ufficiale*” (come l'*aquila sorante* di Ballabio effigiata in pieno volo, o la *chiave* di Barzago disegnata rivolta).

La parte scritta d'inizio volume costituisce un articolato insieme di nozioni per inquadrare l'araldica in generale e quella civica italiana in particolare, con giusta e ovvia attenzione verso l'area lecchese anche se, parlando a p. 14 delle aree ove più in antico si espanse l'araldica, l'Italia è menzionata soltanto nella parte settentrionale dimenticando gli stemmi centroitalici del XII secolo pervenuti fino a noi. A p. 15 molto apprezzabile è l'assunto che “*l'araldica con le sue immagini ed i suoi colori esprime solo semplici segni identificativi, non vuole alludere o simboleggiare niente*”: la parte sottolineata è in corsivo nel testo, e ben evidenzia questo concetto fondamentale che è ormai patrimonio acquisito dell'araldista avveduto il quale, forte di tutto ciò, quaranta pagine dopo rimane sorpreso nel leggere la prima scheda (quella dell'arma della Provincia di Lecco) la cui p. 55 si basa su sei citazioni de *L'Arte del blasone* di M. A. Ginanni, noto araldista barocco aduso alle “spiegazioni” in chiave simbolista ed allegorica delle figure degli stemmi. Citazioni che si trovano sparse lungo tutto il testo, ed al posto delle quali meglio sarebbe stato ampliare gli utili e concreti discorsi ove le singole schede sottolineano i rapporti fra stemma e storia locale, o fra esso e gli altri eventi che motivano ideazione e realizzazione dell'emblema, senza cercare spiegazioni in astratti ed estranei voli di fantasia.

La stessa p. 15, dopo aver liquidato come “*criptiche e astruse*” le profondità semeiotiche delle *imprese* rinascimentali, definisce i principali simboli araldici una “*generica e deduttiva simbologia di forza e valore - di certo attraente per la classe di guerrieri in cui gli stemmi si formano*” bollando così i cavalieri medievali con uno stereotipo di rozza selvaticità incoerente col clima culturale cortese ove molti di loro (da Walther von der Vogelweide in giù) furono invece creativamente attivi.

A p. 24 il testo lamenta la “*continuità, normativa e formale, fra l'araldica civica sabauda e quella repubblicana*”, correttamente sottolineando quanto sia sempre più pressante la necessità di un suo adeguamento alla moderna realtà scientifica della nostra scienza. Ciò però porta a p. 25 ad affermare che gli stemmi civici verrebbero liberamente assunti in ogni Stato repubblicano tranne il nostro (trito preconcepto sul *paese delle burocrazie* oltretutto sconfessato dalle forme araldiche di concessione, consenso e via dicendo che invece vigono anche all'estero), e soprattutto a criticare la “*pura omogeneità burocratica*” che da noi imporrebbe l'uso di scudo sannitico, di due soli tipi di corona, e di rami di quercia ed alloro “*piuttosto ridondanti*”: a parte il fatto che tale “*omogeneità*” non è scevra d'eccezioni, le si preferirebbe forse il libero arbitrio nelle forme degli scudi? e l'anarchia nelle corone? e la fantasia erboristica negli ornamenti?

Fantasia di cui comunque l'araldica è e resta una sana portatrice, ma non certo dal punto di vista terminologico, come succede alle didascalie delle pp. 29 e 33 che nelle

immagini di due bassorilievi tre-quattrocenteschi vedono lo stemma Torriani dove al contrario ne appaiono solo le figure prive di scudo.

Sempre in tema di immagini, a p. 41 i bellissimi stemmi provinciali di Como nelle versioni del 1925 e del 1927 preludono al noto, elementare segno grafico conosciuto col nome di *sole delle Alpi* di cui si parla alle pp. 50 e 54 (intervallate a p. 52 da un'interpretazione datane nel 1996 dall'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri) e che viene definito "*antichissimo disegno che ricorre nell'iconografia popolare di una vasta area culturale comprendente le Alpi, la pianura padana ed altre regioni dell'Europa centrale*", dal che deriva la giusta "*sua legittimazione come simbolo qualificante*": peccato però che, trattandosi d'un grafema di facilissima realizzazione e dai profondi risvolti simbolici, lo si trova già (ad esempio) su manufatti etruschi del VII secolo avanti Cristo, il che allarga la detta "*vasta area*" ben al di là della zona in cui oggi lo si vorrebbe ritenere per esclusivo. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

RAOUL PACIARONI, *Un fallito golpe degli Smeducci*, a cura dell'Associazione Palio dei Castelli - San Severino Marche 2006 (<http://www.paliodeicastelli.org> - tel. 0733.634322), pp. 47 - s.i.p.

Con la cura e l'attenzione che gli riconosciamo da tempo l'Autore prosegue nello studio dei documenti antichi della sua città, certissima ricerca che con gradita cadenza annuale sfocia nella pubblicazione di agili monografie (due delle quali sono state recensite in *Nobiltà* n° 69, novembre 2005, pp. 592 e 601) prive di fronzoli e di clamori, ma puntualmente ricche di dati, citazioni testuali, ricostruzioni puntuali e scelte immagini su vicende storiche (spesso inedite e sempre interessanti) inerenti alla bella località del Maceratese.



È ovvio che il viaggio nel tempo permetta al Paciaroni di imbattersi sovente nelle tematiche araldiche e nobiliari, come accadde nella monografia del 2002 sullo stemma degli Smeducci ed in quella (acutissima) del 2004 sull'arma con la *morsaglia* dei Gozzoni; stavolta entrambi i temi vengono affrontati sotto un'ottica più larga, visto che il tema verte su fatti, fattacci e fatterelli conseguenti all'esilio imposto nel 1426 ai componenti della famiglia Smeducci, la cui centenaria signoria su San Severino aveva assunto connotazioni tali da instillare forti malumori a livello locale e centrale; la recalcitrante obbedienza da essi tributata a Santa Romana Chiesa fu il pretesto finale che Papa Martino V colse al volo per farli cacciare *manu militari* dalla città.

Non solo: con *breve* del 12.7.1426 il pontefice diede anche il bando perpetuo sia a tutti i rappresentanti presenti e futuri della dinastia (definiti con termini particolarmente forti e coloriti), sia ad altri personaggi ritenuti seguaci, complici, sostenitori o soltanto amici di essa, e come tali divenuti pericolosi e sospetti per il comune; tutti loro indistintamente sarebbero stati passati a fil di spada in caso di tentato rientro in città. Le

ventinove pagine di testo descrivono scioltamente i fatti che precedettero, accompagnarono e seguirono le vicende di quell'anno, soffermandosi poi sugli inani tentativi che (nei 18 anni successivi) un figlio dell'ultimo signore sanseverinate mise in atto pur di riprendere il potere: la prosa agile e cronachistica dell'Autore fa leggere il volumetto tutto d'un fiato, e la riproduzione (a colori!) di nove immagini tratte per lo più dai documenti d'archivio oggetto delle sue ricerche rende ancor più gradevole l'approccio ai suoi contenuti.

Fra queste immagini sono particolarmente degne di nota quelle che riproducono la copia su pergamena del decreto di proscrizione degli Smeducci (p. 7), e la copertina del *Libro dei Malefizi* redatto nel 1435 sotto il governo del podestà Tommaso degli Atti (ove è contenuto il processo e la condanna a morte di un fautore dell'ex tiranno) sulla quale è riportato in belle forme gotiche lo stemma di tale famiglia tuderte (p. 23).

A sua volta, la copertina del volumetto riproduce un interessante dettaglio araldico della celebre *Crocefissione* realizzata nel 1416 dai Salimbeni per l'*Oratorio del Battista* in Urbino. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

FELICE MARCIANO - ALFREDO FRANCO, *La famiglia Ferrara*, quaderno n. 21 del *Centro studi storici Histricanum* (v. Sarno, Parco Verde 5, Striano - NA- tel. 081.8277494) - Poggiomarino 2002, pp. 77 - s.i.p.



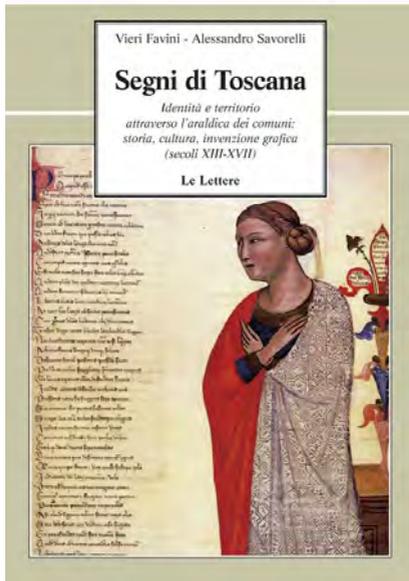
Questa ulteriore ed agile monografia continua l'attività di riscoperta e di valorizzazione della storia locale che l'attivo *Centro studi campano* ha iniziato anni or sono nel campo delle famiglie notabili della propria zona: il ventunesimo quaderno di tale serie tratta dei due rami e delle tredici linee in cui si suddivide la famiglia Ferrara, tuttora validamente presente ed attiva sul territorio campano e della quale viene data una succinta (ma attenta e completa) ricostruzione della genealogia. Nell'ambito di essa gli autori si soffermano anche a menzionare i più salienti fatti che hanno contraddistinto l'attività o le vicende di singoli personaggi, arricchendo il tutto con citazioni tratte da documenti d'epoca, e con l'elencazione dei soprannomi dialettali con cui le singole linee sono comunemente note (dei quali spesso si forniscono anche ipotesi di spiegazione).

Per doverosa chiarezza, i testi descrittivi delle diverse genealogie sono stati sunteggiati in agili grafici alla fine di ognuna di esse; chiudono il volumetto le diverse appendici che trattano delle famiglie imparentate, dello stemma e delle fonti consultate, in gran parte (com'è ovvio e giusto per lavori del genere) pertinenti a fonti archivistiche pubbliche e private, laiche e religiose dell'intera area. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

VIERI FAVINI, ALESSANDRO SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)*, Le

Lettere, Firenze (tel. 055.2342710 - fax 055.2346010), 2006, pp. 190, isbn 8871669495.

«E ritornando al principale proposito, dico essere stato il fine di distinzione; perchè essendo necessario in que' rimescolamenti delle schiere riconoscersi le parti l'una dall'altra, non era cosa più atta a questo che la diversità de' colori»; così l'erudito fiorentino cinquecentesco Vincenzo Borghini scriveva sull'origine delle insegne come sistema emblematico, osservazione che potrebbe essere quasi l'*incipit* del nuovo volume che dobbiamo a Vieri Favini ed Alessandro Savorelli dove i colori delle insegne



comunali, scelti, alzati, ostentati, cambiati, abbinati, interpretati, fraintesi, sono il *fil rouge* che può unire molte parti del testo. Se l'intuito dell'erudito come sappiamo è stato confermato da molti decenni grazie all'analisi e ai metodi storiografici applicati all'araldica dalla *nouvelle héraldique*, appartiene proprio a questa lezione un testo come questo di così ampio respiro basato su un vasto censimento delle fonti originali, un solidissimo impianto metodologico per il loro utilizzo e diffuse analisi statistiche e comparative. Così possiamo ancor più condividere l'osservazione degli Autori che rilevano come, al contrario, ancora troppo spesso in Italia l'araldica «appare come quella disciplina in cui i canoni elementari del metodo storiografico elaborati dalla critica moderna possono essere singolarmente "sospesi"», situazione che avvertiamo ormai con una certa insofferenza

soprattutto per le conseguenze che ne derivano, se, ancora nel 2001, uno studio di committenza istituzionale dedicato al giglio di Firenze s'interrogava seriamente della possibilità che lo stemma fosse stato donato... da Carlo Magno! Il problema delle fonti araldiche e della loro interpretazione, il rischio di fraintendimenti è il tema della prima sezione del volume *La leggenda e le fonti storiche*, che segnala i tanti "miti araldici" che talvolta sono riportati senza la minima analisi critica «tramandando luoghi e comuni, superficialità e vere e proprie sciocchezze al pubblico meno esperto». Le fonti dell'araldica comunale toscana sono quindi ampiamente censite nelle loro innumerevoli forme divise in tre grandi gruppi: monumentali, documentarie e sigillografiche. Da questo spoglio è stata redatta una "carta araldica della Toscana comunale (secoli XIII-XVIII)" che individua tutte le comunità distinte da uno stemma esistente prima del 1700 di cui ben 400 emblemi attestati prima del 1600.

La seconda parte del libro è dedicata a *L'autorappresentazione simbolica delle città e dei contadi*, che partendo dalla genesi dell'araldica comunale nel XII secolo, affrontata con realismo per la carenza delle fonti, analizza la peculiarità tutta italiana di una simbologia plurale dove "lo stemma" della città è piuttosto "il pavese", più stemmi che declinano araldicamente le sfumature istituzionali: dalla coppia base più diffusa (anche al

Nord), “Comune/Popolo”, al caso di Firenze che arriva ad allineare ben cinque scudi: Comune, Popolo, comune antico, Parte guelfa e “*LIBERTAS*”. Dalla sovrapposizione, contaminazione e fusione di questi pavesi civici - diffusi, è bene ricordarlo, anche in centri “minori” come appunto Volterra, Montepulciano, Cortona - deriveranno molti dei singoli stemmi “moderni”: esemplare il caso ricostruito dagli Autori di San Gimignano dove lo stemma dell’attuale Comune è in realtà quello del Popolo sostitutosi al primo, una semplice balzana rosso-oro, nel corso del ‘300. Grazie alla comparazione statistica emerge netta la differenza tra gli stemmi delle città, basati su partizioni semplici, evoluzione di un’arcaica insegna vessillare da guerra, e quelli dei centri minori dove l’assonanza parlante è nettamente prevalente, mentre una “via di mezzo” è rilevabile nei centri intermedi.

Le premesse di metodo iniziali trovano un’applicazione esemplare nell’analisi dello stemma di Prato, un complesso intreccio storico araldico che si dipana con godibili pennellate “narrative”, convocando un testimone illustre quanto inatteso come il filosofo Michel de Montaigne, guardando allo splendore dei *Regia carmina* di Convevole da Prato, al portolano di Angelino Dalorto in un incrocio di diversi materiali documentali che fa aleggiare sullo stemma pratese l’antichissima livrea provenzale rosso-oro. Viene presentato di seguito il codice *Armi senesi*, stemmario del 1580 ca. redatto dalla Repubblica di Siena con ben 200 stemmi comunali che rappresenta il compendio dell’emblematica civica dell’antico stato toscano. È nel Pretorio di Certaldo infine che viene osservata la decorazione araldica di un Vicariato fiorentino che ostenta pur con qualche variazione, nei luoghi principali dove il magistrato amministrava l’autorità di Firenze gli stemmi dei centri della giurisdizione.

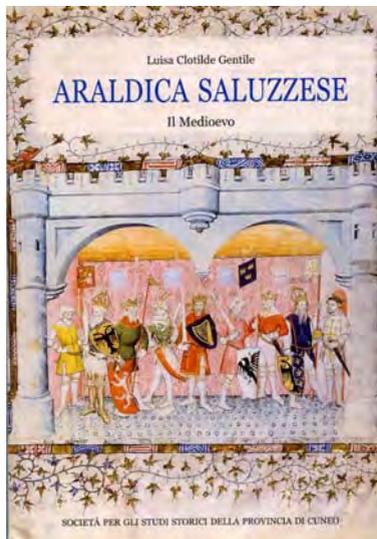
Conclude il volume una terza sezione dedicata a *L’autorappresentazione simbolica delle istituzioni urbane medievali* dove si trovano due singoli studi dedicati ai *Simboli di quartiere e società di popolo* e a *Gli stemmi delle Arti a Firenze* (a firma di Vanessa Gabelli dell’Università di Firenze) che affrontano una parte della nostra emblematica pubblica «*che mette in evidenza la precocità specifica e ricchezza dell’araldica italiana medievale, qualche volta sottovalutata nel panorama europeo*».

Se il volume è dedicato alla Toscana «*in primo luogo perchè gli autori sono toscani e hanno dedicato una notevole parte della loro attività di ricerca araldica alla regione in cui vivono*» ma ovviamente per l’esistenza di un patrimonio di stemmi pubblici quasi senza pari in Europa, il testo affronta molte problematiche caratteristiche dell’approccio all’araldica - soprattutto quella fluida, variabile e dinamica delle origini - offrendo esempi di metodo comparativo e modelli interpretativi che l’araldista, ma anche lo storico o l’operatore culturale, potrà considerare utilmente in altri ambiti territoriali per i meccanismi simili con cui le insegne comunali e pubbliche si formarono e svolsero le loro funzioni emblematiche nel medioevo italiano.

E questo è pregio non da poco. (*Marco Foppoli AIH*)

LUISA CLOTILDE GENTILE, *Araldica saluzzese. Il Medioevo*. Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2004, pp. 260, ill. a colori e bianco e nero.

Appartiene allo stesso filone precedente, che privilegia un'analisi sociologico-storica e storico-artistica dove l'araldica trova al meglio la sua collocazione come



scienza storica moderna, il volume dell'autorevole araldista Luisa Clotilde Gentile che si pone come modello esemplare per la completezza ed il valore dell'indagine del fenomeno araldico di un determinato territorio che, nel caso, ha la corrispondenza ricca di fascino, con quello dell'antico marchesato di Saluzzo. Proprio l'antico stipite aleramico dei suoi marchesi fa indugiare sulla possibile origine arcaica del noto stemma *d'argento al capo d'azzurro*, che l'Autrice analizza nel contesto delle aree di genesi del fenomeno araldico con un graduale avvicinamento all'area subalpina. L'assenza di attestazioni documentarie anteriori al XIII s. porta a dover considerare che *«se intorno al 1150 il conte di Savoia ha la sua bandiera non è lecito pensare che anche le altre*

grandi dinastie militari subalpine combattano ciascuna sotto le proprie insegne?». L'autrice conduce una dettagliata comparazione storica e araldica dei lignaggi aleramici: Monferrato, Saluzzo, Busca, Lancia, Ceva, Clavesana, Savona, del Carretto, Incisa, rilevandone una comune semplicità emblematica basata sulla combinazione bicroma di *pezze* ascrivibile ad una possibile origine vessillare delle insegne. La Gentile ipotizza però che solo nel caso dei Monferrato e dei Saluzzo *«si possa pensare ad uno scudo con motivo geometrico simile, ma di colore differente, quasi per brisura»* nell'intento voluto di affermare visivamente la comune eredità da Aleramo, mentre di una precedente ipotesi di Mario Cignoni che queste insegne derivino da un anteriore vessillo carolingio ne viene dimostrata la totale infondatezza.

Se per i Saluzzo la prima attestazione dell'esistenza di una bandiera risale al 1275 e, dello stemma, ad un sigillo del 1308, l'eterogenea origine geografica e sociale dei consortili legati alla Dinastia lascia incerti i termini temporali della diffusione dell'araldica nel saluzzese con le prime attestazioni araldiche che rimontano solo alla fine del '300, diffusione in cui la corte avrà un ruolo centrale. I Saluzzo infatti non solo fanno ampio uso del loro stemma, ma ne elaborano l'evoluzione tipica di una dinastia sovrana: introducono un sistema di brisure molto articolato per i rami cadetti ed illegittimi - tra questi ultimi ci piace segnalare la brisura dei Saluzzo Mulassani che caricano il campo argento dello stemma di un mulo di nero -, codificano una serie di ornamenti esterni, di *imprese* e di livree. Come parte di quella cultura cortese ai quali appartengono, i Saluzzo usano l'araldica nelle loro più eminenti realizzazioni artistiche: dal manoscritto finemente miniato del *Le Chevalier Errant* frutto della vena poetica del marchese Tommaso III, ai celebri affreschi del castello della Manta commissionati dal figlio Valerano. L'influsso di

questa cultura permeata di un'araldica di uso quotidiano e familiare favorirà l'allargamento sociale dell'uso degli stemmi tra i ceti signorili, dei patriziati e dei notabilati urbani, diffusione che appare compiuta nel XIV secolo e non vincolata da alcun ruolo giuridico dei marchesi all'adozione di stemmi da parte dei sudditi. Da un punto di vista emblematico sono invece vincolanti i rapporti tra lo stemma marchionale e l'araldica civica saluzzese che si diffonde nello stesso periodo: come per la capitale Saluzzo le comunità usano semplicemente lo stemma dinastico caricato della propria iniziale come unico segno distintivo.

Il volume si completa con tre ricchissime e preziose appendici documentarie che l'Autrice mette a disposizione del Lettore per un approfondimento delle fonti: la prima è un censimento dei *Sigilli saluzzesi per lo studio dell'araldica (secoli XIV - XVI)* con la descrizione di 46 esemplari. La seconda appendice è dedicata alle *Monete e medaglie dei marchesi di Saluzzo con figurazioni araldiche* con l'esposizione di 40 pezzi della monetazione saluzzese, mentre la terza è il *Rilevamento delle fonti iconografiche sul territorio*, raccolta dettagliata di ben 188 schede iconografiche di stemmi riprodotti su sculture, affreschi o pitture.

L'ampissimo apparato iconografico a corredo del testo che annovera ben 147 immagini sia a colori che in bianco e nero, fa la felicità degli occhi dell'araldista e perfeziona un volume che Luisa Clotilde Gentile ha scritto con la competenza della paleografa e dell'archivista e l'autorevolezza dell'esperta medievista, volume che per completezza ed eccellenza di indagine si segnala senza dubbio alcuno tra i migliori libri di argomento araldico usciti in Italia negli ultimi decenni. (Marco Foppoli, AIH)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.